

ELZEVIRO

Il Circus del pallone colpisce ancora

GIORGIO TRIANI

SARÀ ANCHE «straordinario», come ha dichiarato l'avvocato Agnelli all'inaugurazione della mostra milanese del fotografo Richard Avedon, che nonostante i gravi problemi che ci tormentano la domenica calcistica riesca ad agitare tanto gli animi degli italiani. Ma solo nell'accezione più compiutamente peggiorativa. Nel senso che ciò che non è normale (accessi d'ira, buffonate, sproloqui) è diventato ordinario. Non ci si fa quasi più caso. Né ci si scandalizza più. Appena ci si meraviglia (come l'avvocato Basetta, per dirla con Fortebraccio). Perché alla borsa dei valori nazionali il senso del limite e della decenza sono in grande ribasso.

Dico questo avendo presente una serie di fatti scaturiti dall'ultima giornata di campionato. Fatti nella loro essenza insignificanti, ma gonfiati, deformati sino a farli diventare dei *casus belli* (ad esempio la cruenta querelle del dopo Juve-Roma), oppure dilatati dai mezzi di comunicazione sino al punto di elevare il grottesco a valore medio (ad esempio l'interminabile Maradona/cocaina-story ma anche Galeazzi che tra un risultato e l'altro continua a ballare a «Domenica In» pare - ed è raccapricciante - con discreto gradimento di pubblico). Perché è comprensibile recriminare per una sconfitta, favorita da una clamorosa svista arbitrale, ma da lì a dar fuori di sé e a rispolverare il solito vecchio teorema del complotto come ha fatto il presidente della Roma Franco Sensi, ce ne corre.

Giusto lo spazio che separa una persona sensata da una insensata (e per inciso è dalla seconda che discendono manifestazioni avvilenti come quelle dei tifosi romani che hanno deciso il «boicottaggio della Fiat»). Allo stesso modo se la pancia di Bistoccone e il suo oscarico ballare con la Veneri scatta l'italiano medio, sovrappeso e frustrato, nondimeno, la sua pervicenza ormai compiaciuta, è un esplicito invito al disaggio d'ogni senso estetico e ritengo.

La prova puntuale di ciò (a parte Funari che non ha più notizia e che martedì sera ha minacciato di mettersi in mutande davanti alla telecamera, per promuovere una marca di pigiami) la si ha vedendo e sentendo ad esempio il telecronista Cattozzi leggere uno strampalato comunicato, con occhiali finti e naso da clown, al «Processo del lunedì».

COSA NON SI fa oggi per stupire il telespettatore: nel caso di Cattozzi per due minuti di protagonismo si accetta di barattare la propria rispettabilità facendo il buffone. Nel caso di Minà (anche lui presente da Bartoletti) invece si arriva addirittura a ipotizzare che forse la cocaina non fa così male (anzi, quasi quasi, bene), se è vero che Maradona ha sempre sniffato continuando tuttavia a giocare sempre in modo impareggiabile.

C'è da ridere e piangere ad un tempo: perché il calcio è uno straordinario psicodramma nazionale che consente agli italiani di evadere da se stessi e dalla cattiva realtà, potendo anche fare i «fenomeni» a poco prezzo. Ennesima e autorevole conferma viene dal presidente della Commissione di vigilanza Rai-tv, Marco Taradash. Che non avendo, come tutti sanno, questioni più serie a cui dedicarsi, ha proposto, prendendo spunto dalle polemiche arbitrali di Juve-Roma, di introdurre la moviola/relay sul campo.

Tale proposta non è nuova né straordinaria: è semplicemente ridicola. Né è straordinario che a Taradash come a ognuno di noi nel corso della giornata possano venire idee bizzarre o peregrine, lampi di genio o di stupidità domestica. Ciò che è davvero straordinario è che lui abbia sentito il bisogno di rendere pubblica una di queste manifestazioni. E ancor più che le agenzie di stampa e gli organi d'informazione l'abbiano fatta diventare una «notizia».

MERCATO. I bianconeri acquistano il centrocampista dello Sporting Lisbona, che pone però una condizione...



Il portoghese Luis Figo neoacquisto della Juve

Figo dice sì alla Juve «Se non mi diverto torno in Portogallo»

Luis Figo, 22enne centrocampista portoghese, giocherà in Italia la prossima stagione, con la maglia della Juve. Ma nel contratto che si appresta a firmare ha imposto un'insolita clausola: «Se non mi troverò bene, tornerò a Lisbona».

DALLA MOSTRA REDAZIONE
MICHELE TUGIANO

■ TORINO. Quella dei blitz dall'alba al tramonto, come lo fu per le roi Platini, sembrava un'arte avvezza nella tradizione bianconera, centrifugata chissà dove nella galassia bertusconiana. Da ieri l'albo, piazza Crimea l'ha rispolverata alla grande, battendo la concorrenza al fotofinish, Parma su tutti. Luis Figo è della Juventus. Si tratta di uno dei migliori talenti della «nouvelle vague» lusitana; uno che si fregia dei titoli di campione europeo Under 16 e di campione mondiale juniores. Il ventiduenne calciatore da parte di quella covata di grandi promesse - da Rui Costa a Paulo Sousa e Fernando Couto - attorno a cui il ct portoghese Luis Alves de Oliveira sta ricostituendo il mosaico Portogallo dopo la delusione dei mercati mondiali Usa.

All'accordo mancherebbe solo la firma del giocatore. Ma, dovrebbe trattarsi di un piccolo dettaglio, assicurano i promotori dell'accordo, cioè Bettega, Giraud e Moggi che se lo sono assicurati per circa 4 miliardi e mezzo. Fonti portoghesi parlano invece di sei miliardi di lire, cui si aggiungono 1.500 milioni per il contratto triennale. Ma, anche questo, nell'euforia generale, è un piccolo dettaglio su cui chi manovra i cordoni della borsa (il dott. Umberto Agnelli) potrà chiudere facilmente un occhio.

Figo era nel taccuino della triade bianconera da tempo. L'aveva individuato Moggi, mentre girava per le strade della vecchia Lisbona ancora per conto di Sensi; se n'era innamorato Giraud, mentre firmava l'acquisto di Sousa, anch'egli prelevato dallo Sporting; aveva infine convalidato il certificato di qualità Bettega. Ma era rimasto fino a mercoledì mattina un desiderio sospeso, per questo esposto alle tentazioni della concorrenza. In altre parole, mancava l'input che desse all'amministratore delegato Antonio Giraud una patente di legittimità per intervenire, un pretesto

per chiedere agli azionisti l'ulteriore sacrificio economico. Gli avvenimenti a ritmo incalzante di questo primo scorcio del '95, infine, si sono rivelati per i dirigenti bianconeri i migliori alleati, insieme ai suggerimenti ed ai dubbi espressi da Lippi che in un tempo solo ha bocciato Conte e sollevato dubbi sul ritorno alle armi in perfetta efficienza del francese Deschamps.

Argomenti convincenti su cui sono pianate poi le referenze di un personaggio che si è guadagnato la stima del vertice bianconero: Paulo Sousa, un amico di Figo, con cui divide anche lo stesso procuratore, José Veiga. Abbastanza, insomma, per ripensare il futuro del

Trapattoni in Italia «Oramai ho deciso lascio il Monaco anche per la famiglia»

L'avventura di Giovanni Trapattoni nel campionato tedesco finirà al termine della stagione in corso. L'attuale tecnico del Bayern Monaco ieri, in un'intervista alla Rai, ha chiaramente detto che non intende rinnovare il contratto che lo lega al club tedesco: «I dirigenti del Bayern sono molto premurosi vogliono che io rinnovi il contratto, ma dentro di me, d'accordo con la famiglia, è già maturata la decisione di tornare in Italia. Ma non so ancora dove andrò ad allenare, ci penserò dopo». Poi, il Trap ha commentato le voci che lo vorrebbero sulla panchina azzurra al posto di Sacchi: «Se ne parla molto, ma è spropositato. Non credo che Sacchi sia intenzionato a lasciare. Certo, qualora si verificasse questa circostanza, potrei prendere in considerazione eventuali offerte della Federcalcio».

FUORI CAMPO. Un calciatore palestinese si allena con una squadra ebraica

Il sogno di Samarma: giocare in Israele

La vita è un sogno, diceva quattro secoli fa Calderón de la Barca, uno dei più grandi scrittori di teatro della Spagna. Ma da allora, forse, qualcosa è cambiato, come ci dimostra questa storia che ora vi racconteremo, e che per noi «ovescia» Calderón: i sogni sono la vita.

La commedia è calcistica; i luoghi dell'azione sono Daharya, un villaggio palestinese presso Hebron (Cisgiordania), e Beer Sheva, cittadina israeliana; l'attore protagonista è Samarma Haldon, un ragazzo di 18 anni, che «sogna di entrare nella storia: ovvero, di diventare il primo calciatore palestinese a giocare nel campionato israeliano di serie A».

Una storia vera, nata sui campi sterzati di Hebron, dove si gioca a pallone con la polvere che ti fa mancare il fiato, il caldo che ti opprime, porte improvvisate fatte di stracci o pezzi di legno e dove l'unica cosa a buon prezzo, perché non costa nulla, è volare con la fantasia. Lì è nato il sogno di Sa-

marma. Che non è la rivoluzione. E nemmeno la nascita della «grande» Palestina. Lui, anzi, ha dichiarato alla stampa israeliana, «la politica non mi interessa. Io voglio solo giocare a calcio, e se possibile, ad alto livello».

Figlio dei nostri tempi, anni formati «successo&business», ma ragazzo sveglio, Samarma, perché il suo sogno potrebbe diventare realtà. Già da due settimane si allena con i calciatori dell'Hapoel Beer Sheva, una squadra della serie A israeliana. È una specie di multinazionale. L'Hapoel Beer Sheva: due giocatori sono russi, un altro è rumeno e sa esprimersi solo nella sua lingua, poi c'è Samarma, che parla solo arabo, e poi c'è l'allenatore, Vitali Sabchenko, che è russo e parla solo russo. La comunicazione un problema? Niente affatto, fa sapere Sabchenko, perché «l'importante è che i giocatori si intendano sul campo».

Calcio uguale esperanto. Ma il

sogno non è uguale alla realtà, o almeno per ora, perché, come fa capire Sabchenko, non sarà facile, per Samarma, diventare un grande calciatore. «Dal punto di vista atletico è molto bravo. Ma la sua tecnica lascia ancora a desiderare». Samarma, però, non demorde. Sgobba, suda, si applica. Lui, ci prova, insomma, anche se qualche volta cercano di mettergli i bastoni tra le ruote. Come la scorsa settimana, quando i soldati dell'esercito israeliano lo hanno fermato ad un posto di blocco e rispedito a Hebron a prendere il permesso necessario per valicare il confine. Quando è arrivato allo stadio, l'allenamento era già finito. I compagni erano sotto la doccia. L'allenatore non aveva fatto una piega. E lui, Samarma, ha capito che per farcela, deve fare affidamento solo sulle sue forze.

E la sua gente? E i tifosi? La sua gente, narrano le cronache locali «sono arrabbiati perché se davvero andrà via, la sua squadra (il Daharya) sarà retrocessa. Quanto ai tifosi dell'Hapoel, dice un dirigente dell'Hapoel che «forse gli renderanno la vita difficile all'inizio, ma se poi comincerà a segnare dei gol, tutto finirà». Dunque, ricapitoliamo: gli faranno «bu» e poi lo osanneranno: un po' come accade dalle nostre parti.

Intanto, aspettando che il sogno diventi realtà, Samarma si tiene stretta la leggenda. Raccontano infatti i cronisti locali che lui, Samarma, è diventato una celebrità quando, nell'ottobre 1993, segnò l'unica rete per la Palestina nella storica amichevole giocata contro una selezione francese. Il capitano della squadra avversaria qualche anno fa era un grande del calcio: Michel Platini. La leggenda nasce dal fatto che l'arbitro attribui la rete ad un altro attaccante di Hebron, un certo Sallah al Jaaby. Ma il gol, a Daharya sono pronti a giurarvi, fu segnato da Samarma. Peccato, però, che nessuno abbia mai scritto che la vita è una leggenda.

CALCIO DA SPIAGGIA

Ai mondiali di Copacabana il Brasile di Zico contro l'Italia di Causio

■ RIO DE JANEIRO (Brasile). Ci sarà anche Zico sulla spiaggia di Copacabana a Rio De Janeiro per i campionati del mondo di calcio sulla sabbia, in programma dal 24 al 29 gennaio prossimi. Il Brasile è la squadra favorita per il titolo, tra gli avversari più temuti dai gialloverdi ci sono gli azzurri, tra cui giocheranno sicuramente Altobelli e Causio, mentre è ancora in forse la partecipazione di Vidis e Cabrin. «Nel calcio di spiaggia le emozioni sono tantissime - ha detto Zico -, credo in questo sport sin da quando ho giocato la prima partita. Al mondiale, però, penso che non riuscirò a disputare una partita intera: ormai sono nell'età della ragione, non più dell'emozione».

Al «mondialito» prenderanno parte otto nazionali, sulla spiaggia carioca ci saranno anche l'Argentina con Fillol e Olarioccochea e l'U-

uguay con Ruben Paz. La manifestazione era stata organizzata anche lo scorso anno, sempre a Rio De Janeiro, e aveva riscosso un grande successo di sponsor e pubblico. Del resto, la spiaggia di Copacabana è un famoso punto di ritrovo per i giovani appassionati di calcio, che prima di approdare nelle scuole dei club transitano per i campi disegnati sulla sabbia.

Adesso, comunque, è allo studio la creazione di un circuito internazionale di alto livello. Insomma, quello che è iniziato come un gioco, potrebbe diventare uno sport a sé, un po' com'era già successo con il beach volley. Per ora, in ogni caso, il calcio da spiaggia è terra di conquista per ex calciatori. Ma l'interesse degli sponsor potrebbe cambiare molte cose, attirando i giocatori scartati dai grandi club.